



## LA VENEZIA DI MARCO POLO

di Ermanno Orlando\*

Nel *Milione* Marco Polo definisce sé stesso come «savio e nobile cittadino di Vinegia». Il Marco celebrato nell'opera non è, dunque, un mercante qualunque, ma un «cittadino di Vinegia». L'elogio del *mercator* diventa, infatti, nel racconto una celebrazione della città che gli aveva dato i natali e che ne aveva forgiato lo spirito, l'indole, la cultura e le conoscenze. Marco è unico perché unica era Venezia. Ma in quale Venezia Marco era cresciuto e si era formato e quale civiltà ne aveva temprato l'anima e il carattere?

A detta di Martino da Canal, che compone le sue *Les estoires de Venise* tra il 1267 e il 1275, Venezia era in pieno Duecento la città più nobile e piacevole di tutto l'universo. Le merci vi scorrevano in abbondanza, «come l'acqua dalle sorgenti», provenienti da ogni angolo del mondo; il cibo vi si trovava in gran copia; vi confluivano mercanti di ogni lingua e provenienza e navi di tutti i tipi e tutte le dimensioni. Tanta era la sua magnificenza da poter essere acclamata, senza ombra di dubbio, come la città «più bella del mondo».

Quella celebrata da Martino da Canal era la Venezia trionfante uscita dalla quarta crociata, l'impresa che a inizio secolo (1202-1204) aveva permesso alla città lagunare di insediarsi, da dominatrice e signora, nel Mediterraneo orientale. Fu un evento epocale. Essa, infatti, rappresentò la svolta decisiva verso la costituzione di un immenso,

per quanto sparso e disarticolato, *commonwealth* marittimo, spalancando alla città la prospettiva di guadagni enormi sia in termini di acquisizioni territoriali che di egemonia commerciale. Ebbene, quella Venezia era la stessa che aveva dato i natali a Marco Polo; la stessa che, quando Marco nasceva nel 1254, installava sulla facciata della basilica di San Marco la famosa quadriga di cavalli in bronzo trafugata a Costantinopoli e trasferita in laguna come bottino di guerra, a sempiterna commemorazione della sua potenza e della sua sconfinata gloria.

Ancor più del *Milione*, quella delle *estoires* del da Canal è una vera e propria apologia: ingenua, come spesso le celebrazioni, quanto appassionata e travolgente. Come il *Milione* di Marco Polo, anche *Les estoires* sono, di fatto, un libro delle meraviglie, le meraviglie di una città unica e ineguagliabile: ricca, anzi straricca; forte, anzi straforte; felice, anzi strafelice. Era l'emporio d'Oriente in Occidente. Era mercato globale, dove venivano smistate merci di ogni provenienza e si incontravano mercanti di ogni etnia, lingua e cultura. Era una grande potenza mondiale, forte e ambiziosa come nessun'altra, determinata ad affermare la propria egemonia marittima e commerciale su qualsiasi rivale le si ponesse davanti, a cominciare dall'acerrima nemica Genova.

Tra i suoi campi e i suoi canali il giovane Marco poteva respirare il mondo. Poteva

sentirlo parlare. Poteva toccarlo con mano. Anche perché, già allora, Venezia era una metropoli multietnica aperta e ricettiva, prossima ai 100.000 (o forse più) abitanti, non solo frequentata, ma per gran parte abitata da stranieri. Essa era, infatti, una città di forte immigrazione, che contava comunità consistenti (e presto anche giuridicamente strutturate) di dalmati e slavi, albanesi, greci, tedeschi, lombardi e toscani. Come in ogni altra città di antico regime, anche a Venezia l'immigrazione aveva precocemente assunto un rilievo sostanziale nel mantenimento degli equilibri demografici interni; ben più dei tassi di natalità e mortalità – fatta eccezione ovviamente per i periodi di congiuntura – erano i tassi di immigrazione a condizionarne l'andamento, in termini ora di sofferenza, ora di saturazione, ora di crescita e progresso.

Della città, l'immigrazione era un presupposto necessario e inevitabile, rappresentando non solo una risorsa, ma la premessa indispensabile a ogni discorso di sviluppo e prosperità sociale ed economica. Gli immigrati e gli stranieri in città erano presenze strutturali, oltre che abituali e consuete: erano dappertutto, come l'acqua; come l'acqua erano un elemento vitale; al pari dell'acqua erano fonte di rigenerazione e progresso per la comunità, capace di rinnovarne senza posa il volto demografico e sociale, anche se talora a costo di inevitabili tensioni e resistenze. Insomma, si potrebbe dire che quasi ogni abitante o residente di Venezia era straniero o lo era stato o lo era in parte. O almeno così avrebbero detto, anche se nel più tardo Quattrocento, i cronisti locali: fatta eccezione dei nobili «et pochissimi cittadini, tuto il resto heranno forestieri et pochissimi Venetiani».

Degli immigrati la città aveva un bisogno vitale; specie un crocevia di traffici marittimi e terrestri come Venezia, al centro di un'economia giocata su scala mondiale, da sempre fisiologicamente aperta ed esposta alla mobilità di uomini, merci, idee, culture e informazioni. Il sostentamento di una metropoli che aveva bisogno di tutto – dai beni di prima necessità, alle materie prime per le sue industrie, agli uomini (tanti uomini) per le sue attività produttive, di cura e di servizio – poggiava su un bacino di reclutamento e su un sistema di connettività esteso a tutto lo spazio coperto dai traffici veneziani, dall'Adriatico all'Europa orientale, dal Mar Nero all'intero Mediterraneo. Di conseguenza, la comunità cittadina aveva acquisito nel tempo una fisionomia complessa e variegata; una società dalle molte anime e appartenenze, dalle diverse fedi e dalle differenti culture, in cui l'immigrato aveva, inevitabilmente, il volto ora del greco, ora dell'armeno, ora dell'ebreo, ora del turco.

La disponibilità della città ad aprirsi ed accogliere gli immigrati (e ad agevolarne l'inserimento) fondava, dunque, su una concezione funzionalistica (ma insieme molto pragmatica e anche un po' fatalistica) dell'immigrazione: il benessere e la prosperità della comunità non si sarebbero potuti realizzare senza il concorso degli stranieri. L'immigrazione era strutturalmente connessa ai fabbisogni della società, tanto in termini di uomini che di braccia da lavoro; la città esprimeva una domanda ininterrotta di manodopera d'importazione, sia qualificata che a bassa qualificazione, in particolare di lavoratori adattabili e flessibili, da impiegare nelle attività produttive più dure e usuranti (e meno pagate), come la cantieristica navale, l'industria del mare o il

comparto tessile. Non sorprende, dunque, l'atteggiamento pratico e strumentale con cui in laguna si era guardato all'immigrazione; con qualche punta di preoccupazione, a volte di ostilità (specie in certe congiunture, quando il fenomeno fu avvertito come un'emergenza dalla quale difendersi), ma sempre (istintivamente) pronti ad aprire le porte allo straniero e a esercitare, con disinvolto pragmatismo, le necessarie politiche di stimolo e controllo dei flussi migratori.



*Marco Polo, il padre Nicolò e lo zio Matteo in partenza da Venezia per l'Oriente. Miniatura da Marco Polo, Le livres du Graunt Caam, 1400 ca., Oxford, Bodleian Libraries.*

Per effetto di tali flussi migratori, Venezia era diventata, in pieno Duecento, una città intimamente e profondamente multiethnica e multiculturale. Tutto in città – dall'architettura al rito, dagli abiti alle lingue, dai suoni agli odori – sapeva allo stesso tempo di lontano e vicino, di noto e ignoto, di mare e di terra, di Oriente e di Occidente. Bastava addentrarsi nelle sue calli e nei suoi rivi per essere avvolti (e travolti) dalla sua anima pluralistica e sincretica: da gente di ogni dove, sempre di corsa e indaffarata; da voci che parlavano lingue

diverse; da profumi intensi e contaminati che rimandavano a terre lontane; da gestualità ibride e corrotte; da fogge d'abito e acconciature esotiche, ma anche così profondamente familiari.

Ai forestieri che giungevano in laguna, fossero essi mercanti, immigrati o pellegrini (che da Venezia partivano diretti in Terrasanta), la città appariva come una rivelazione: un prodigio architettonico, emergente dall'acqua, mirabile sotto diversi punti di vista, a cominciare dalla sua collocazione. C'era quasi da rimanere senza fiato: un'intera città fondata – contro ogni legge di natura – sul mare, ricca di palazzi maestosi e chiese magnifiche, a tal punto in armonia con l'elemento acqueo da apparire leggera, come sospesa sopra la laguna.

Non vi erano mura a delimitarne il perimetro urbano; l'unico limite era dato dall'acqua. La sua architettura rifletteva, in termini di equilibri, colori e consistenze, il carattere anfibio della città e il suo rapporto congenito con l'elemento acqueo. Era un trionfo di pietre, mirabilmente poggiate sulla laguna, a testimonianza di una complessa, ma ben riuscita, interazione tra elementi fisici e ingegno umano. Un'unica grande arteria (ovviamente d'acqua), la attraversava in tutta la sua interezza, il Canal Grande, disegnando una sorta di S rovesciata, scavalcata da un unico ponte di legno, il ponte di Rialto; dal canale si innervava una miriade di altri canali minori, strettamente integrati con il piano stradale, a formare la rete di viabilità ordinaria. L'intero spazio urbano era organizzato, con sapiente attenzione agli aspetti estetici e scenografici, attorno a tre nuclei principali: la piazza (San Marco), il mercato (Rialto) e l'arsenale. Ma tutta la città

partecipava dello spettacolo e della maestosità dei suoi poli monumentali; in uno sfoltorio di colori, di rifrazioni tra pietre e acqua, di sapienti bilanciamenti tra diversi elementi e consistenze, tale da rendere unica e irripetibile ogni visita in laguna.



Gentile Bellini, *Processione in Piazza San Marco*, 1496, Venezia, Gallerie dell'Accademia.

Nonostante la crescita talora confusa e tumultuosa della città, il comune dell'età di Marco dedicò una particolare attenzione alla disciplina estetica dello spazio urbano, specie riguardo a quegli ambienti che, per funzioni civiche e simboliche, meglio ne rappresentavano l'identità e l'essenza. Sono noti gli aspetti di propaganda e legittimazione sottesi alle politiche edilizie di molte città italiane del tempo; anche a Venezia, ma con una consapevolezza forse ancora maggiore, il paesaggio urbano acquisì una tale funzione celebrativa ed encomiastica, divenendo linguaggio del potere, capace come pochi altri di manifestare la grandezza della città, la sua dimensione cosmopolita e il suo destino di egemonia marittima e commerciale.

La città doveva apparire mirabile e destare stupore; con una cura, talora quasi teatrale, all'armonia e alla bellezza degli spazi urbani, volta a celebrarne la potenza e la prosperità, secondo canoni estetici originali e inevitabilmente sincretici. E non era solo una questione di stili architettonici

o di forme, ma anche di materiali e scelte cromatiche; in una città adagiata sulla laguna, come sospesa tra acqua e cielo, la materia e il colore erano altrettanto importanti delle architetture, degli stili e delle proporzioni per rendere spettacolare ed evocativo il paesaggio urbano. Da qui l'uso sapiente e creativo dei rossi (dei mattoni e delle terrecotte) e dei bianchi (dei marmi e dei calcari), per integrare le tonalità dominanti verdi-azzurre dell'ambiente anfibi su cui la città si ergeva; e in particolare di quel materiale così candido, resistente all'acqua, duttile e malleabile (oltre che relativamente economico) rappresentato dalla pietra d'Istria, che rivestiva e decorava gran parte della città.

Ovviamente gli sforzi di sistemazione e abbellimento maggiori riguardarono in special modo il cuore pulsante della città, da subito costituitosi tra San Marco e Rialto (l'area dell'arsenale conobbe una centralità funzionale solamente a partire da fine Duecento, solo allora proponendosi come suo terzo polo monumentale). Fu soprattutto su questi spazi, più di altri investiti di funzioni civiche, politiche e aggregative, che il comune esercitò al massimo grado i propri poteri di coordinamento e progettazione. E non avrebbe potuto essere altrimenti, visto il valore identificativo dei luoghi in questione: era lì dove la città manifestava il suo potere e celebrava le sue glorie ed era ancora lì dove la cittadinanza si raccoglieva nei momenti di più intensa partecipazione emotiva, cementandone il senso di appartenenza e rafforzandone i legami ancestrali.

Va da sé che San Marco, in quanto spazio per antonomasia del potere, della religione, della liturgia civica e della comunicazione

simbolica, godeva di una centralità indiscussa, rispetto alla stessa Rialto (il centro economico e finanziario della città) e all'arsenale. D'altronde, attorno a San Marco ruotavano i maggiori riti della città; la piazza e i suoi monumenti facevano da quinta

a ogni funzione o celebrazione, sia pubblica che religiosa; in essa si concentravano pressoché tutti i segni del potere. Insomma, era attorno a San Marco che gravitava tutta Venezia, con il suo carico straordinario di simboli, memorie, immagini e tradizioni.

\*Ermanno Orlando è professore associato di Storia medievale nell'Università per Stranieri di Siena e socio effettivo dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti

Questo articolo è tratto da E. ORLANDO, *Le Venezie di Marco Polo. Storia di un mercante e delle sue città*, Bologna, Il Mulino, 2023.